

“L’ultima sposa di Palmira” di Lupo

Nella nebulosa struggente della memoria

Giuseppe Amoroso

Sembra un “re magio” Vito Gerusalemme, una «querchia d'uomo» di età indefinita, che nella sua bottega di falegname, unica costruzione rimasta in piedi in uno sperduto paesino, dopo il terremoto che ha devastato la Basilicata, costruisce mobili per una sposa, Rosa Consilia. Siamo a Palmira, ignorata dalle carte geografiche, dove giunge un'antropologa milanese abituata a catturare, nelle zone colpite da calamità naturali, «piani e disperazioni», e a farne materia dei suoi studi. Come «arabeschi di un'epoca felice», i pannelli disegnati dall'artigiano, rivelano scene dell'antica storia del luogo fin dall'avvio del romanzo di Giuseppe Lupo, “L’ultima sposa di Palmira” (Marsilio, pagg. 171, euro 18), con l’arpeggio di colori e voci e figure tra miti, leggende e un’arcaica sapienza senza tempo.

Tutto è vero e reale e insieme tutto naviga nell’area nebulosa e struggente di memorie che l’autore trattiene sul limite della loro scomparsa ricevendo una smarrita traccia di mistero. L’inserimento di storie autonome, microracconti dentro la cornice, e una costellazione di oggetti consentono all’autore di elaborare tematiche e occasioni diverse, sempre nuovi spunti condotti da procedure espressive che non creano spinte verso l’esterno, ma tengono salda la barra sulla strada maestra rinforzandola con intriganti arricchimenti.

La scansione diaristica, adottata dalla voce narrante, dà

un’intonazione affettuosa e privilegiata ai fatti, li avvicina e un po’ li allontana, disciplinandoli in una posizione discreta e comunicativa, a volte pure in situazioni particolarmente tese. A un esito espressivo cristallino e imperturbabile si dedica la parola lucida, tagliata con precisione, non spostata nell’affanno. Decisa a descrivere senza indulgenze al folclore, ora inoltrandosi nella “preistoria” dell’io, ora estraendo da una sorvegliata applicazione scientifica gli strumenti idonei a un racconto-indagine. Il sospetto che qualche sbalzo espressionistico (siamo di fronte a un’importante materia narrativa) sia suscitato da un «capriccio della fantasia» è neutralizzato dalla rappresentazione scabra, intesa in prevalenza al movimento, a un calcolato ritmo che rende equilibrati gli episodi trovando per ciascuno l’estensione opportuna: esemplari la storia di una donna che fa «attendere la morte» e quella dell’anziana che chiede di «restare sola, nel letto matrimoniale, con la corona del rosario appesa ai pomelli di ferro».

Da una «nazione di fantasmi» si levano bandisti che fanno un «patto con l’aldilà»; vivi e morti che rimangono a «fissarsi tutta la notte»; morti che lasciano i «bagagli» nella biglietteria di una stazione. E c’è chi canta la «ninna nanna a un falco». Intanto, mentre i ricordi possono trasformarsi in un «immenso sepolcro» il lettore ha la sorpresa di imbattersi in una famiglia nella quale ogni maschio nasce con l’«arcobaleno tra i capelli». ◀

